

# *ORBIS* / SUPPLEMENTA

MONOGRAPHIES PUBLIÉES PAR LE CENTRE INTERNATIONAL DE  
DIALECTOLOGIE GÉNÉRALE (LOUVAIN)

MONOGRAPHS PUBLISHED BY THE INTERNATIONAL CENTER OF  
GENERAL DIALECTOLOGY (LOUVAIN)

TOME 42

# KARL JABERG: LINGUISTIQUE ROMANE, GÉOGRAPHIE LINGUISTIQUE, THÉORIE DU LANGAGE

Édité par

Anne-Marguerite FRYBA-REBER et Pierre SWIGGERS



PEETERS

LEUVEN – PARIS – BRISTOL, CT

2015

## TABLE DES MATIÈRES

Anne-Marguerite FRYBA-REBER – Pierre SWIGGERS, <i>Préface: Karl Jaberg, romaniste et linguiste</i> . . . . .	VII-XI
Anne-Marguerite FRYBA-REBER – Pierre SWIGGERS, <i>Karl Jaberg, observateur du langage vécu</i> . . . . .	1-18
<b>Section I: Karl Jaberg: l'homme, l'œuvre, l'héritage intellectuel</b>	
Anne-Marguerite FRYBA-REBER, <i>Karl Jaberg, le «moissonneur infatigable»</i> . . . . .	23-45
Corrado GRASSI, <i>Validità attuale del magistero di Karl Jaberg</i>	47-56
<b>Section II: Karl Jaberg et la linguistique de son temps</b>	
Pierre SWIGGERS – Claire MEUL – Stijn VERLEYEN, <i>Le concept de «langue» et la conception de la linguistique chez Karl Jaberg: une visée dialectique sur le langage</i> . . . . .	59-83
Gerold HILTY, <i>Karl Jaberg et l'analyse sémantique</i> . . . . .	85-95
Jean-Claude CHEVALIER, <i>Jud, Jaberg et la France. Leur image dans les revues françaises de l'époque</i> . . . . .	97-108
<b>Section III: Karl Jaberg: dialectologie, lexicographie dialectale, géographie linguistique</b>	
Ricarda LIVER, <i>Karl Jaberg e il romancio dei Grigioni</i> . . . . .	111-123
Glauco SANGA, <i>Un dibattito sulla geografia linguistica tra Jaberg, Jud, Scheuermeier e Gilliéron</i> . . . . .	125-135
Tullio TELMON, <i>Una presenza di sfondo. Karl Jaberg nella documentazione delle inchieste piemontesi di Scheuermeier</i>	137-157
<b>Section IV: L'apport de Karl Jaberg: un bilan</b>	
Peter WUNDERLI, <i>Deux journées avec Karl Jaberg: Bilan et synthèse</i> . . . . .	161-174
<b>Section V: Karl Jaberg: une documentation</b>	
Anne-Marguerite FRYBA-REBER – Pierre SWIGGERS, <i>Dossier Karl Jaberg</i> . . . . .	177-221
<b>Liste des illustrations</b> . . . . .	223

## UN DIBATTITO SULLA GEOGRAFIA LINGUISTICA TRA JABERG, JUD, SCHEUERMEIER E GILLIÉRON

Glauco SANGA

(Università Ca' Foscari, Venezia)

### 1. Quale dialetto?

Nell'estate del 1920 Paul Scheuermeier era impegnato nell'esplorazione della montagna lombarda, alla ricerca di buoni punti e di buoni informatori per l'*AIS*. La ricerca in Valtellina stimola un dibattito, di grande rilievo metodologico, tra il raccoglitore e i direttori dell'*AIS*, Karl Jaberg e Jakob Jud: l'*Atlante*, quale dialetto deve documentare? Il ricercatore, quale dialetto deve rilevare?<sup>1</sup>

Scheuermeier è visibilmente contento quando trova un dialetto arcaico, nel caso quello di Germàsino, paese di montagna della sponda occidentale del Lago di Como:

«Finalmente, a circa un'ora sopra Dongo, verso il passo di Jorio, ho trovato una località. Linguisticamente di estremo interesse, specialmente per quanto riguarda la fonetica: *r* e *l* producono cose assai particolari. Riecheggia Mesocco. Del tutto distintamente *-a* > *-o*. Uno stadio ancora molto più antico che a Mesocco. Grandi difficoltà per trovare un informatore. Solo la prospettiva di un raccolto davvero prezioso può produrre la necessaria pazienza. Il lavoro procede lentamente. Ogni parolina dev'essere strappata rubandola. Dovunque tutti sugli alpeggi. La gente è molto occupata»<sup>2</sup>.

Jaberg sembra invece preoccupato:

«Quanto mi dice da Germasino riguardo all'informatore mi ha dato un po' da pensare. Siamo molto contenti che Lei scelga con tanta cura, ma tenga sempre presente che l'*Atlante* verrà esaminato macroscopicamente e non microscopicamente, e che quanto a Lei può apparire importante, per esempio le particolarità fonetiche, nell'insieme può risultare di importanza minima. Quello che Le voglio dire è: non consumi troppo tempo nella ricerca di rarità – noi dobbiamo andare avanti. Se il contadino lavora troppo lentamente, allora preferisca un artigiano o una persona mezzo acculturata,

---

<sup>1</sup> Cfr. Sanga (2007: 31-33).

<sup>2</sup> Cartolina illustrata di Scheuermeier a Jaberg del 22.VII.1920 (Scheuermeier 2007: 347-348).

che pensa più velocemente. Gente di quest'ultimo tipo può trovarla anche durante la fienagione se le offre un risarcimento adeguato»<sup>3</sup>.

Scheuermeier risponde congiuntamente ai suoi «cari Maestri» argomentando nel dettaglio le sue scelte:

«Per prima cosa vado a Campodolcino, seguendo volentieri il consiglio di non registrare l'appiattito dialetto del villaggio stesso. L'influenza uniforme del dialetto comune è molto forte e avvertibile dappertutto. Si dovrebbe davvero salire sempre ai paesini sperduti, ma qui si presentano altre difficoltà davvero imponenti. Le ho potute sperimentare a Germasino e mi hanno quasi abbattuto il coraggio: difficoltà con gli informatori. Tutti questi paeselli sono ora quasi vuoti di abitanti oppure si vedono solo donne che, sì, parlano ancora e solo il più meraviglioso dialetto, ma sono tanto selvagge, prive di qualsiasi istruzione e inoltre così distrutte dal lavoro, che non posso proprio prenderle in considerazione. O scappano via da me oppure mi guardano come se fossi un pazzo; in ogni caso non capiscono la mia lingua e ancora molto, ma molto meno, il mio lavoro.

Gli uomini sono tutti sugli alpeggi per la fienagione. Se alla fine se ne trovano, ecco che allora hanno guastato la loro lingua o all'estero o durante il servizio militare. [...]

La lingua di Germasino, dove poi ho condotto la rilevazione, è davvero così isolata, peculiare e interessante che non rimpiango tutta la fatica fatta. Germasino rappresenta palesemente un antico stadio linguistico, un tempo diffuso. [...] Anche qui, nella frazione [Curcio] di Colico, ho appena ritrovato oggi i relitti di questa pronuncia»<sup>4</sup>.

Qualche giorno dopo Jaberg ci ritorna su, chiarendo che bisogna rilevare anche il dialetto comune (noi diremmo la *koinè* dialettale, il dialetto regionale o provinciale), e non solo le isole di arcaismo:

«Volevo il questionario ridotto di Colico paese (Q<sup>r</sup>), come credo di avere scritto, eventualmente anche soltanto una parte di esso (del questionario ridotto), affinché Lei possa vedere come si debbano giudicare le informazioni relative alla particolare originalità di un dialetto. Di solito, infatti, la differenza rispetto a località che credono di non essere originali non è così grande come ci si immagina. Mi piacerebbe anche sapere quale è il tipo comunicativo più usato dei dialetti valtellini. Un tale tipo, penso io, è rappresentato dal dialetto di Colico paese. Sarà all'incirca lo stesso come nelle altre località maggiori della Valtellina, per esempio Sondrio o anche Tirano, forse. Pensavo che Colico si sarebbe rivelata come il centro più adatto per una simile rilevazione secondaria, perché Lei vi ha già relazioni e non vi perderebbe troppo tempo. In nessun caso può prendere più di un

<sup>3</sup> Lettera di Jaberg a Scheuermeier del 25.VII.1920 (Scheuermeier 2007: 348).

<sup>4</sup> Lettera di Scheuermeier a Jaberg e Jud del 27.VII.1920 (Scheuermeier 2007: 348-350).

giorno, altrimenti è meglio rinunciare. Se facciamo rilevazioni solamente in località sperdute della Valtellina, ci può accadere di non avere nessun campione della forma più diffusa di dialetto. Certo, si potrebbe anche scegliere Sondrio per un questionario ridotto. Ma constatare divergenze proprio nelle fra loro poco distanti Curcio e Colico sarebbe più affascinante e darebbe un quadro dell'avanzante lombardizzazione della Valtellina»<sup>5</sup>.

Scheuermeier, per ragioni pratiche, di tempo e disponibilità, accetta di lavorare, a Mello, con un informatore veloce ma «lombardizzato», informatore che giudica peraltro pessimo a confronto con l'informatrice arcaica di Prestone:

«E ora veniamo agli informatori. A Prestone è stata la donna più anziana (76 anni); a Mello l'informatore più giovane: un venticinquenne maestro e reduce di guerra. Nell'allegata descrizione dell'informatore può leggere la mia opinione, forse un po' troppo severa, sulle sue qualità e capacità quale informatore. Personalmente, mi è stata dieci volte più simpatica la vecchia saggia: là nessuna istruzione scolastica, ma una vivace intelligenza, una sana comprensione degli uomini e interesse; qui un'istruzione apparente, molto lacunosa, puramente verbale unita a una singolare mancanza di interesse. Dalla vecchia ero come a casa, il giovanotto invece si augurava visibilmente di vedermi sparire quanto prima. Poiché neanche lui, a sua volta, mi faceva un grande effetto, avrei forse potuto fare il lavoro o integrarlo con un altro. Ma, avendone l'occasione, avevo voglia di tentare il record. Tanto più che in Italia ho già perso abbastanza tempo con gli informatori. Inoltre volevo fare la prova con un semi-istruito. Il "semidialetto" è venuto chiaramente a galla. Ma alla fin fine anche queste sono persone!»<sup>6</sup>.

Tuttavia, perfettamente conscio che si è di fronte a un nodo teorico fondamentale, espone con chiarezza i termini del problema, coinvolgendo nel dibattito Jud:

«Ho scritto al prof. Jud che ci troviamo davanti a una questione di principio. Se mi informo nella zona, mi si raccomandano sempre dialetti che, grazie alle loro particolarità, si distaccano da quello comune. Se vado in queste località interessanti, ma isolate, corriamo il pericolo di riportare non la lingua al giorno d'oggi corrente, per esempio della Valtellina, bensì tre particolarità. In questo modo, il fruitore dell'Atlante avrebbe un'immagine sbagliata della Valtellina odierna nel caso di una generalizzazione delle nostre rilevazioni. Finora ho sempre cercato quello che era singolare (Germasino, Curcio, Prestone, Mello) perché sono convinto che questi punti ci restituiscano lo stadio antico più fedelmente che non la lingua non autoctona, la quale penetra a passi da gigante e appiattisce tutto attraverso i traffici e l'istruzione. Dopotutto noi vogliamo fissare i dialetti. Vogliamo allora sceglierli il più

<sup>5</sup> Lettera di Jaberg a Scheuermeier del 10.VIII.1920 (Scheuermeier 2007: 352).

<sup>6</sup> Lettera di Scheuermeier a Jaberg del 13.VIII.1920 (Scheuermeier 2007: 352-353).

possibile puri e caratteristici oppure tutto è puro e caratteristico? Credo quasi che a Gilliéron tutte le pecorelle siano ugualmente care. Perché lui mi ha parlato con scetticismo della «scelta del buono».

Sarebbe per me cosa preziosa se Voi due ne parlaste per dirmi poi la Vostra opinione»<sup>7</sup>.

Jaberg e Jud propongono una soluzione di compromesso, che salvi il principio della documentazione dell'uso reale, anche se «spurio»:

«Il problema che Lei ha sollevato con Jud nella Sua lettera da Mello, ha tenuto molto occupato anche me, come Lei ha potuto vedere dalla mia ultima cartolina spedita Le a Colico e che nel frattempo Le è senz'altro arrivata. Se noi cerchiamo costantemente le località più remote e più originali, rischiamo di realizzare un Atlante di fossili. Questo è inoltre uno dei fattori che fanno difficoltosa e rallentano la raccolta dei materiali e a Lei rendono la vita dura a causa delle cattive condizioni degli alloggi. Significa — e anche Jud è d'accordo con questo — trovare la giusta via di mezzo. Di tanto in tanto un posto davvero fuori mano, certo, ma non si deve farne un principio, noi vogliamo sapere anche come parla la gran massa. In ogni modo occorre evitare che l'informatore, come è proprio stato il caso a Curcio, almeno fino a un certo grado, risponda in una lingua diversa da quella che parla normalmente nei rapporti con le persone come lui. E queste sono tutte opinioni che anche Lei senz'altro condivide»<sup>8</sup>.

Qualche giorno dopo Jaberg ribadisce il suo punto di vista:

«È più importante avere un buon informatore per un luogo meno originale che averne uno cattivo per un luogo originale. Ha giudicato molto bene il maestro di scuola di Mello. Sono convinto che Lei abbia raccolto materiale migliore con un buon informatore nella valle principale.

Le particolarità fonetiche di dialetti «originali» si rilevano con il questionario ridotto, anche solo con una parte di esso. All'occasione e una volta tanto — ma non troppo spesso — Lei si può permettere una scappatella con un questionario ridotto, ma non deve andare perso troppo tempo, da una parte per constatare se le località maggiori siano sotto il forte influsso di un centro provinciale; dall'altra per fissare eventualmente tappe più antiche, importanti per la storia fonetica»<sup>9</sup>.

Scheuermeier accetta, anche se non pare troppo convinto:

«Voglio tentare di mantenere in futuro una via di mezzo fra ciò che è di uso corrente e ciò che è raro, come Lei mi ha spiegato»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Lettera di Scheuermeier a Jaberg del 13.VIII.1920 (Scheuermeier 2007: 352-353).

<sup>8</sup> Lettera di Jaberg a Scheuermeier del 15.VIII.1920 (Scheuermeier 2007: 354).

<sup>9</sup> Lettera di Jaberg a Scheuermeier del 21.VIII.1920 (Scheuermeier 2007: 356-357).

<sup>10</sup> Lettera di Scheuermeier a Jaberg del 23.VIII.1920 (Scheuermeier 2007: 354-356).

## 2. Una visita a Gilliéron

Un anno dopo, Scheuermeier ha un tempestoso incontro con Jules Gilliéron, l'irascibile maestro della geografia linguistica, di cui dà dettagliatamente conto in una lunga lettera a Jud del 30 luglio 1921:

«Caro Signor Jud!

Sono stato troppo a lungo da Gilliéron. Sono andato via da lui senza quel meraviglioso empito, che l'ultima volta mi aveva ricolmato fin nell'intimo e che, in qualsiasi momento lo ricordassi, mi sollevava al di là di ogni difficoltà. Sarei davvero dovuto partire con il treno che avevo preventivato, ma alle 3½ avevo mostrato solo la metà delle fotografie e neanche una carta e, soprattutto, avevo la sensazione che mancasse ancora qualcosa.

Lui era di nuovo tutto pieno delle sue cose e pieno di acredine verso i filologi, che non lo capiscono mai e poi mai<sup>11</sup>. Nel prossimo futuro preferirà insegnare le sue cose a un carrettiere, diceva, Meyer-Lübke legge la sua «*abeille*»<sup>12</sup> come un romanzucolo da sala d'aspetto, Spitzer lo loda oltre ogni dire e poi, facendo alcune osservazioni, dimostra di non avere capito niente<sup>13</sup>, e Jaberg, cui manca il senso della matematica, non riconosce ciò che si può dimostrare con la sicurezza di uno contro mille<sup>14</sup>.

Davanti a me, muto e attonito, prosegue poi come un uragano con il suo «*tourment – tourmente*», fino a che, dopo un'osservazione maldestra di colui che lotta faticosamente alla ricerca di vocaboli francesi, nota che è davvero un tormento tentare di rendere comprensibile qualcosa a dei filologi e, deluso, devia su qualcosa d'altro.

Come è possibile che il suo orecchio dia ascolto al balbettio idiota dei miei dilettanteschi episodietti di viaggio! Quando meno me l'aspetto, siamo di bel nuovo immersi, grazie a un prodotto letterario a me sconosciuto del canton Vaud, «*la risarde*», dentro nella più bella «*salarde, promenarde, boutarde*», ecc., e tutta questa senape non proviene altro che dalla comunissima «*moutarde*». E questi sempliciotti di redattori del *Glossaire*<sup>15</sup> lo prendono per oro colato, per un cosiddetto *Patois*, mentre invece, semplicemente, è stato inventato da dei *patoisants* degenerati, che non sono più in

<sup>11</sup> Del carattere bizzoso di Gilliéron informa anche una lettera di Jaberg a Scheuermeier del 21 dicembre 1920: «mi ha scritto diffusamente qualche tempo fa – lavora di nuovo energicamente, si sente guarito e impreca con forza contro i linguisti» (in Scheuermeier 2007: 368).

<sup>12</sup> Si tratta della *Généalogie des mots qui désignent l'abeille* (Gilliéron 1918).

<sup>13</sup> Cfr. la polemica introduzione alla *Généalogie des mots qui désignent l'abeille* (Gilliéron 1918: 1-13).

<sup>14</sup> Si veda quanto dice Gilliéron nella *Généalogie des mots qui désignent l'abeille* (Gilliéron 1918: 15-16), in particolare: «Nous ne considérons comme certitude mathématique que ce qui réunit 10.000 probabilités contre une possibilité, puisque 10.000 est le nombre au-delà duquel la possibilité est considérée comme nulle» (Gilliéron 1918: 15).

<sup>15</sup> Il *Glossaire des patois de la Suisse romande* è fondato nel 1899 da Louis Gauchat, che lo dirige assieme a Jules Jeanjaquet ed Ernst Tappolet. Nel 1921 erano ancora in corso le inchieste; il primo fascicolo uscirà nel 1924.

grado di parlare il dialetto e lo hanno travestito in questo modo ridicolo nel dialetto. Perché è assolutamente ridicolo che noi zurighesi adattiamo all'autoctono «*Zitig*» un artificioso «*unter der Bedingig*», «*Ifüerig*» «*Grablegig*», mostrando in tal modo che abbiamo perduto qualsiasi senso del dialetto, mentre *Madame* Gilliéron continua ancora a mantenere irreprensibilmente secondo la propria sensibilità la corretta differenza tra «-ig» dell'idioma autoctono e «-ung» nei vocaboli moderni. Ma io non sono assolutamente in grado di comprendere come una persona, così dotata di penetrazione della vita linguistica, possa definire ridicola ignoranza linguistica una tendenza tanto forte e continuamente attiva come l'adattamento della lingua scritta al dialetto. La sua signora bernese ha la sua lingua e io ho la mia, anch'io secondo la mia sensibilità. Queste sono due realtà e non c'è niente da ridere e da deridere. E non ho sottaciuto questa mia opinione, apparentemente non con sua soddisfazione.

Poi si è proseguito attraverso la cucina e la casa e la casa e la cucina, fino a che non sono più stato in grado di seguire e sono riuscito ancora a osservare che, per quanto rilevo in Italia, qui casa e cucina sono qualche volta la stessa e unica cosa, perché la casa è spesso comunque composta di un'unica stanza dove si dorme e si prepara da mangiare, e quindi io non vedo un fenomeno di cultura materiale, bensì semplicemente un dato di fatto di cultura materiale. Lo ha ammesso per l'Italia; per la Francia mi ha messo davanti il suo libro, che però certo io non avrei capito, cosa che effettivamente è successa<sup>16</sup>.

Anche la «fonetica artificiosa» della sua «*vierge, ourle*» e in «-ième» da «-ime» (-isme, -issimum: centime) e «-ême» (-esme, -esima: carême) l'ho capita solo dopo che me l'ebbe spiegata per la seconda volta e, con una domanda stupida, avevo già fatto una figuraccia, irritandolo.

Perché poi mi abbia sorpreso proprio adesso, nella mia debolezza scientifica, un simile temporale di perspicacia, me che già da studente avevo inghiottito premasticate, e solo di seconda mano, le opere difficilmente digeribili dell'inesorabile scienziato e che, fra poco saranno due anni, conduco un'esistenza da profano, senza libri?

Così, per prendermi la rivincita e per autodifesa, ho infine estratto le mie fotografie. Al loro lungo *Défilé*, in cui le donne avevano il ruolo principale, Gilliéron si è alla fine sottratto, si capisce: manifestando costantemente ampio e pieno consenso, per esaminare, seduto nella poltroncina nell'angolo, la lettera di Clédat, arrivata mentre ero lì. Ma si è inferocito, perché questi, invece di pubblicare semplicemente il suo articolo, aveva scritto su di esso «*quelques observations*», cosa che Gilliéron non gli aveva assolutamente chiesto.

Ci siamo di nuovo riaccostati sui quaderni delle rilevazioni e le lettere, amorosamente conservate e in bell'ordine, di Edmont dalla Corsica. Dopo un rapido sguardo sulle carte «*pipistrello*» e «*giovedì*», e dopo

<sup>16</sup> Il riferimento è a *Pathologie et thérapeutique verbales*, uscito proprio quell'anno 1921, e che contiene un lungo capitolo («*Réalités étymologiques*», pp. 124-200) dedicato a «*Hôtel, maison* = "cuisine"».



l'osservazione che con la domanda «*jeudi saint*» si sarebbe potuto illustrare ancora meglio l'antica area di «*jovia*», ha posto la scabrosa domanda su quando si incomincerà con la copiatura del materiale, cioè con la preparazione della messa in macchina per la stampa. Io ho ribattuto che la cosa non mi era nota e che non mi toccava direttamente, e ho spiegato come nel frattempo i materiali siano ordianati da Lei e da Jaberg. Gilliéron trova che adesso si dovrebbero *au fur et à mesure* eseguire le copie delle singole carte, altrimenti Voi, all'improvviso, Vi trovereste davanti all'immane lavoro di dovere produrre tutto il manoscritto per la messa in stampa, cosa che Vi occuperebbe completamente per due anni come minimo. Quando salirò sull'ultimo treno per tornare a casa, dice, tutte le carte dovrebbero essere già pronte per la stampa. Anche lui ha fatto così per l'atlante corso. In questo modo Voi dovrete contemporaneamente tentare di risolvere l'importante problema di ridurre il numero delle carte. Egli parla di cinquecento, al massimo di mille nostre carte. Noi non abbiamo idea dei costi, ha continuato; lui pensa a un milione. Tutto quanto riguarda la cultura materiale egli lo metterebbe nei supplementi, in ogni caso farebbe molte meno note a piè di pagina di noi. Tutto ciò che non dia come risultato una carta molto interessante si realizzerebbe con minore spesa e spesso davvero con maggiori vantaggi nei supplementi. Con rimandi alle carte dei singoli vocaboli si possono semplificare le carte di frasi, ecc.

In questa discussione mi si è fatta ben chiara in mente la tremenda quantità di lavoro che c'è da affrontare. Gilliéron non è uomo da tentennare e rimandare; inoltre ho avuto la sensazione che lui ancora non sappia assolutamente di quante nuove e differenti grosse difficoltà ci verranno dalle nostre annotazioni di cultura materiale e dalla nostra maggiore estensione. Per lui è del tutto fuori di dubbio che noi tre dobbiamo fare parti del lavoro indipendenti l'una dall'altra: l'atlante vero e proprio, che può essere composto di sole carte, i supplementi, le illustrazioni.

Così, dopo questa conclusione davvero importante, accasciato sotto il pesante fardello di problemi e incombenze, sono strisciato via, non prima che Gilliéron avesse messo bene in chiaro anche la mia deficienza scientifica e la pochezza del mio cervello linguistico. Alcuni bocconi inghiottiti rapidamente e gli auguri di buona fortuna quale viatico non sono stati in grado di liberarmi da un ben avvertibile senso di oppressione. Me lo sono portato dietro a passo di corsa mentre andavo al treno, senza vedere più il fascino del tramonto sul lago. Solamente queste righe hanno potuto darmi un po' di sollievo e pertanto ho cercato con esse rifugio presso di Lei. Ne sarà ben poco edificato.

Così si è aperta ben altra ferita, che non quella piccola di cui Le ho parlato. Il tempo e il lavoro la guariranno.

ConfermandoLe la mia fedele devozione e riconoscenza di sempre, invio cordiali saluti.

Suo Paul Scheuermeier»<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Lettera di Scheuermeier a Jud del 30.VII.1921 (Scheuermeier 2007: 381-382).

Jud lo tranquillizza, come appare dalla successiva lettera di Scheuermeier dell'8 agosto 1921:

«Caro Signor Jud!

Prima di tutto il mio grazie di cuore per la Sua gentile lettera consolatoria, dal momento che essa non poteva essere niente di diverso dopo la mia geremiade. Soprattutto mi è stata di conforto la Sua tranquilla sicurezza che noi, appunto, faremo il nostro Atlante come noi vogliamo, possiamo e dobbiamo. La certezza della vittoria ci deve bastare»<sup>18</sup>.

Alcuni giorni dopo, il 21 agosto, anche Jaberg rassicura Scheuermeier:

«Caro Signor Dottore!

L'altro ieri ho ricevuto la Sua cartolina da Sondrio e sono contento che il contatto perduto sia stato in tal modo ripristinato. Dell'atmosfera temporalesca sono informato da alcuni giorni dalla Sua lettera a Jud. Ora ha provato Lei stesso quanto mia moglie Le ha accennato.

Gilliéron è per lo più troppo pieno di sé per essere in grado di mettersi nei pensieri degli altri e di trattarli con riguardo. Per quanto concerne l'Atlante e il Suo lavoro, mantenga la calma. Che noi si vada già a ultimare il manoscritto, non se ne parla neanche. Le ha detto Gilliéron anche che lui aveva copiato quasi la metà del materiale dell'Atlante linguistico, un lavoro di circa due anni, quando poi ha dovuto cominciare dall'inizio, perché non aveva preso informazioni sufficienti riguardo al procedimento di riproduzione? E non deve preoccuparsi nemmeno per quanto riguarda la Sua debolezza scientifica. Io stesso ho provato frequentemente il complesso d'inferiorità di fronte a Gilliéron (ciò deriva in parte dalla sua superiore cognizione della vita linguistica, in parte, però, anche dai suoi modi violenti)<sup>19</sup>. Peraltro, quando Lei si porrà davanti al materiale che ha raccolto considerandolo materiale scientifico, constaterà quanti elementi scientifici Le sono fluiti inconsapevolmente nel fare le rilevazioni. Non dipende unicamente dai libri»<sup>20</sup>.

### 3. Il nodo del dialetto

A ben vedere, l'incontro con Gilliéron riapre, almeno per Scheuermeier, la questione del dialetto, rimasta sopita, più che risolta, l'anno prima. Mentre Jaberg e Jud reagiscono alle obiezioni pratiche, Scheuermeier appare colpito dalle obiezioni teoriche di Gilliéron, che rimandavano al quesito cruciale e tuttora irrisolto: quale dialetto?

<sup>18</sup> Lettera di Scheuermeier a Jud dell'8.VIII.1921 (Scheuermeier 2007: 382).

<sup>19</sup> Annotazione a margine.

<sup>20</sup> Lettera di Jaberg a Scheuermeier del 21.VIII.1921 (Scheuermeier 2007: 377).

Come abbiamo visto, Scheuermeier utilizza una categoria importante, i «semi-istruiti»<sup>21</sup>, ai suoi occhi particolarmente infidi<sup>22</sup>. È il caso di Maria Masa, maestra di Lanzada in Valmalenco, la cui rilevazione, dal 18 al 21 agosto 1921, è fatta sotto l'impressione delle recentissime discussioni con Gilliéron, di fine luglio 1921.

«Ha frequentato le scuole a Sondrio per sei anni, durante le vacanze è stata sempre a casa. Quindi non ha perso il contatto con il luogo natio. Se si considera la sua età, è all'altezza per quanto riguarda la cultura materiale, lacune inevitabili vengono colmate dal padre o dalla madre. La cosa peggiore è che dalle donne di questa famiglia (la madre è stata per 40 anni maestra in questo comune), con l'ossessione puristica data loro dall'istruzione, viene sempre timorosamente preferita la lingua scritta. Educano i bambini piccoli a parlare un buon italiano. Ma per la sua intelligenza e le buone doti di osservazione applicata agli avventori dell'osteria, l'informatrice conosce bene l'idioma locale, ma lei stessa non lo parla più fedelmente. Così mi propina, senza che lo possa impedire, un *patois travesti* disprezzato da Gilliéron: *raganéle, natál*, ecc. Me ne sono andato molto scontento della rilevazione»<sup>23</sup>.

In questo accenno al disprezzo del «dialetto travestito» sembra affiorare il ricordo della «lezione» di Gilliéron sulla «corretta differenza tra «-ig» dell'idioma autoctono e «-ung» nei vocaboli moderni» nello svizzero tedesco<sup>24</sup>, così duramente commentata da Scheuermeier: «io non sono assolutamente in grado di comprendere come una persona, così dotata di penetrazione della vita linguistica, possa definire ridicola ignoranza linguistica una tendenza tanto forte e continuamente attiva come l'adattamento della lingua scritta al dialetto»<sup>25</sup>.

Gilliéron naturalmente era ben conscio delle dinamiche sociolinguistiche che governano i rapporti tra lingua e dialetto, fin dal suo primo lavoro su Vionnaz, del 1880, dove nell'introduzione (Gilliéron

<sup>21</sup> Cfr. Sanga (2007: 37-38). La formulazione di Scheuermeier, «semi-istruiti», appare del tutto corretta, come quella di «semi-letterati» proposta da Cardona; è invece infelice la fortunata formula «semicolti», perché ambigua dal lato antropologico (tutti hanno una cultura, come tutti hanno una lingua), e perché la variabile in questione è la conoscenza della lingua scritta.

<sup>22</sup> «Avrei anch'io già preso volentieri degli artigiani, solo che qui ce ne sono pochi o sono arrivati da fuori. E con i semi-istruiti è peggio» (lettera di Scheuermeier a Jaberg del 29.VII.1920 [Scheuermeier 2007: 350]).

<sup>23</sup> Descrizione dell'informatrice Maria Masa di Lanzada, punto 216 dell'*AIS* (Scheuermeier 2007: 87).

<sup>24</sup> Vedi sopra, lettera di Scheuermeier a Jud del 30.VII.1921 (Scheuermeier 2007: 381-382).

<sup>25</sup> Vedi sopra, lettera di Scheuermeier a Jud del 30.VII.1921 (Scheuermeier 2007: 381-382).

1880: i-vii) discute sia dell'influenza del francese sul dialetto che dell'influenza del dialetto sul francese fin nei remoti villaggi alpini, dove (come a Lanzada) «l'on parle français aux enfants pour les mieux préparer à suivre les écoles» (Gilliéron 1880: v); anzi si propone di studiare questo «francese popolare» (Gilliéron 1880: v), o «franco-svizzero popolare» (Gilliéron 1880: vi), in lotta col dialetto: «Les néologismes d'origine patoise, en entrant dans le français populaire de la Suisse romande, subissent un travestissement inverse à celui que nous avons observé dans les mots qu'emprunte le patois au français» (Gilliéron 1880: vi-vii).

Nell'introduzione alla *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*, Gilliéron scrive:

«La phonétique savante (mot savant, demi-savant, Buchform, etc.) [...] est une légitime et salutaire réaction contre la phonétique physiologique qui ne tendait à rien moins qu'à une destruction de tout l'organisme linguistique et aurait fait de la langue, dès ses premiers âges, un charabia. Elle mérite l'attention du linguiste à l'égal de la phonétique populaire aussi bien que la flore cultivée mérite l'attention du botaniste à l'égal de la flore indigène» (Gilliéron 1918: 15).

Dunque nessun disprezzo; semmai il disprezzo è per lo studioso incapace di capire le forme ibride nate dal contatto linguistico.

Ma c'è comunque differenza tra la lingua coltivata e la lingua indigena, impegnate in una lotta ineguale e dall'esito certo:

«Si le vocable patois en concurrence avec le vocable français est regardé comme vulgaire, comme ordinaire, et finit par disparaître, grâce au prestige qu'a la langue littéraire et au désir qu'éprouve le paysan, aussi bien que le citadin, d'ennoblir son langage, il est évident que le patois, dans son ensemble, une fois en lutte avec le français, deviendra vulgaire et finira par disparaître» (Gilliéron 1880: iv).

Pertanto,

«vu ces circonstances, il est urgent d'opérer avec prudence dans le relevé d'un dialecte. Il faut s'abstenir autant que possible de tout système d'interrogation qui amènerait le campagnard à traduire du français en patois, si l'on ne veut pas courir risque d'être dupe de ce mélange de langues, et si l'on tient à recueillir tout ce qu'il y a de vraiment original et particulier dans le langage que l'on étudie. Le philologue doit être à l'affût des mots et les saisir au passage; s'il veut arriver trop directement au but, la fausse monnaie se mêlera à la bonne dans son calepin» (Gilliéron 1880: v).

La posizione di Gilliéron pare coincidere perfettamente con quella di Scheuermeier, circa l'importanza di raccogliere il dialetto arcaico, prima

della sua definitiva scomparsa<sup>26</sup>; e questo dialetto «original et particulier» dovrà essere accuratamente distinto dalla «fausse monnaie» costituita dal «patois travesti».

Perché allora Jaberg e Jud, seguaci di Gilliéron, guardano con sospetto alla purezza dialettale inseguita da Scheuermeier? Perché la rilevazione del dialetto per l'atlante linguistico si inserisce in un quadro teorico sincronico, come sottolinea Gilliéron nell'introduzione alla *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*, sostenendo — in vivace polemica con Leo Spitzer — che

«notre Atlas devait être fait avec l'intention bien arrêtée de ne pas «provoquer le patois», que notre Atlas devait être franc de formes qui devraient être, doivent avoir été, franc d'anachronismes, que la présence de formes littéraires ayant remplacé parfois des formes populaires a très souvent une raison d'être et n'est pas seulement le fait d'une agression plus ou moins brutale» (Gilliéron 1918: 3).

E' questo il nodo del dialetto che stringeva Jaberg, Jud e Scheuermeier, pur nel comune riferimento al magistero di Jules Gilliéron.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- GILLIÉRON, Jules. 1880. *Patois de la commune de Vionnaz (Bas-Valais)*. Paris: Vieweg.  
 —. 1918. *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*. Paris: Champion.  
 —. 1921. *Pathologie et thérapeutique verbales*. Paris: Champion.  
 SANGA, Glaucio. 2007. «Gli interlocutori di Scheuermeier». In: SCHEUERMEIER 2007. 27-44.  
 SCHEUERMEIER, Paul. 2007. *La Lombardia dei contadini 1920–1932. Lombardia occidentale*. A cura di Fabrizio CALTAGIRONE, Glaucio SANGA e Italo SORDI. Brescia: Grafo.

<sup>26</sup> Si veda ad esempio questa annotazione: «A Milano, cinquantanovesima rilevazione, ho fatto un settimo questionario ridotto davvero originale. Hoepli mi aveva mandato al «Pio Albergo Trivulzio», dove, secondo lui, tra i «vegiùn» qui ricoverati, avrei trovato di sicuro un dialetto milanese fedelissimo. Si potrebbe rifiutare questa scelta, perché fatta per il museo. Ma in una città come Milano gli estremi sono così divaricati tra di loro e, in mezzo a questi, le possibilità sono così infinite, che ho creduto di poter scegliere l'estremo conservatore, poiché questo, in conclusione, è ancora puro e caratteristico. Ci sono e forse ci saranno ancora per qualche tempo molte persone nella grande città che parlano così: il problema è solo trovarle» (lettera di Scheuermeier a Jaberg del 25.I.1921, [Scheuermeier 2007: 375-376]).